

ADRIANO SERONI

## Ritratto critico di Bruno Barilli

*«Alcune tra le figure più notevoli della giovane letteratura erano apparse da qualche tempo ai lumi della ribalta, quando anche Barilli fece la sua apparizione. Lumi della ribalta, s'è detto. Ma sarà meglio mettersi l'animo in pace, chè si trattava d'una ribalta a lumi spenti.*

*Nella penombra il teatro dormicchiava, polveroso di gesso e di coriandoli, dopo il veglione futurista. Ai lampadari penzolavano le code arricciate delle stelle filanti. I più famosi bengala dannunziani avevano ormai tirato l'umido. E il maestro, chiuso in cantina, studiava miscele più e più capricciose, accendendo a prova azzurre trottole di fuochi fatui, e fiocchi e cascatelle di luci, abbaglianti come piume di struzzo.*

*Insomma, un teatro abbandonato; dov'era successo qualche gran guaio. Di sotto al sipario, rimasto a mezz'aria, si vedeva, come nel ventre della balena di Giona, gente seduta a terra intorno a una candela; roba di sgombero e funi acciambellate. Nel botteghino il cassiere tirava le somme. Ma al viso era chiaro che neanche a lui tornavano i conti.*

*E non soltanto fu destino che il Barilli esordisse su tal palcoscenico malavventurato. Come ad accrescere il fantastico della rivelazione, vi esordì in piena guerra. ... Una fatalità randagia, dopo averlo scarrozzato per l'Europa rosseggiante, lo piombò quaggiù come una cometa che non sappia dove battere il capo. E per ultima inavvertenza od ultima civetteria, questa cometa entrò nel nostro emisfero dalla porticina di servizio... La gente s'accorse di lui, cercando in un giornale il resoconto d'un concerto, e un'opinione autorizzata sulla diva sentita iersera. E magari trovò anche il resoconto, e lesse il giudizio sulla diva. Ma in mezzo a quant'altre cose! Che scialo! Era come aver chiesto un bicchier d'acqua, e vedersi offrire i fiumi ed il mare, con i coralli, le conchiglie, le nereidi e i bastimenti. Da un pezzo non era capitato più dovizioso fantasista, nè si eran viste buttare immagini più incredibili; a manciate, come confetti... ».*

Con questo « biglietto di presentazione », a firma Emilio Cecchi, faceva il suo ingresso ufficiale nella letteratura italiana del Novecento Bruno Barilli. Giunto in ritardo, per quella « fatalità randagia » della quale parla Cecchi, guadagnò presto terreno; e Delirama s'avviò a diventare non più soltanto l'eccezionale resocontista

del teatro di musica, ma, dal *Sorcio nel violino* ai *Capricci d'un vegliardo*, attraverso le prose di viaggio e di memoria, divenne ben presto uno dei più solidi e organizzati prosatori della nuova letteratura.

Ne fanno fede, oggi ch'egli è dolorosamente scomparso, gli otto volumi che compongono, dal '26 al '51, la sua essenziale e selezionata « opera omnia » di scrittore. Subito il primo suo volume, che raccoglieva, all'insegna della *Bottega di poesia*, ventotto scritti sul teatro musicale, fu accolto come un libretto prezioso; ma più fece colpo sulla critica la ristampa, riveduta e accresciuta, di anni dopo, che per i tipi di Carabba uscì col titolo di *Il paese del melodramma*. Vi era ancor riprodotta la felicissima prefazione del Cecchi, dalla quale, a discutere e ad analizzare, presero le mosse critici come il Gargiulo e il De Robertis.

Libro felice, questo, come pochi altri, e già il capitolo d'apertura indica come il Cecchi avesse visto giusto :

*« In quella enorme zanzariera che è la valle del Po fra Parma e Mantova doveva nascere il genio di Giuseppe Verdi, e Parma diventare la roccaforte dei verdiani.*

*Da quelle terre arate e grasse tu vedi le torri e i monumenti e le mura di questa antica capitale dove ebbe sede anche la corte di Maria Luisa d'Austria, moglie del grande Imperatore.*

*Per toccare il fondo dell'anima di Verdi non nuoce l'aver vissuto a lungo là dentro, quarant'anni fa, fra un popolo facile ad accalorarsi, travagliato e pieno di una sinistra inclinazione musicale.*

*Quella era l'epoca delle sedizioni fulminee, dei grossi adulterii, dei preti e dei mangiapreti, l'epoca del gaz, dei ladri di gatti, e dei lampionari che vanno con l'asta nell'Ave Maria fuliginosa e accendono dei lampioni rotti: la plebe porta il tabarro alla spagnuola, il cappelluccio calcato sugli occhi, e sputa fuori dei denti con tracotanza parlando a grumi quel dialetto mescolato e gagliardo che ancora dura. Il cosiddetto vino della bassa, mistura schiumosa e spropositata che faceva bum nello stomaco, dava fuoco ai loro discorsi e aggiungeva risonanza all'umore fondo di questi odiatori del genere umano.*

*Parma chiudeva entro i suoi bastioni umidi un dedalo di straducole, porticati, tane e borghetti carichi di passione, di violenza e di generosità. Covi di anarchici e di bombardieri ratés, le sue osterie erano sempre piene di vociferazioni e di canti. Quando vedevi sbucar fuori dal buio delle porte certe fosche, scarne e spiritate figure di popolani, dagli occhi assonnati e biechi, facevi presto ad accorgerti che in quel clima infuriava ancora il microbo dell'ottantanove. Immersa nel fiato torbido dei suoi cieli di novembre, questa città logora e illustre rassomigliava molto a un quartiere del vecchio Parigi. Anche sulla piazza della Rocchetta avrebbe potuto degnamente figurare il palco della prima ghigliottina...*

*Verdi nacque qui, nè si volle più muovere da questi luoghi. Il suo respiro fu tutt'uno con l'aria carica e violenta di questa pianura lavorata a fondo dai più grami contadini. Ostinatamente rivolto verso le memorie di un'età passata, egli*

*lasciava che il sole lo folgorasse alle spalle, grande figura adusta che rimane lungamente ferma sul tramontare del secolo scorso. Non si ha un'idea del suo ordine, della sua atavica semplicità e della sua profonda fatica. Se gli avessero portato per le briglie Pegaso, il cavallo dalle ali, egli lo avrebbe attaccato a un aratro o a un qualunque carrettino rurale. Vuole la terra sotto i suoi piedi quest'uomo tetragono come il toro nel buio della stalla, e il suo occhio cerca nell'ombra la scintilla e la vampa ».*

Senza offendere nessuno, chi meglio di Barilli, da allora ad oggi, anche nella recente occasione del giubileo verdiano, ha saputo creare alla figura del grande musicista uno sfondo così chiaro e in tratti essenziali scavato nella storia, e resistente? Le immagini barilliane, turbolente e copiose, hanno creato una statua di Verdi che è un prodigio di evidenza.

Anche quando l'interprete passa dall'inquadratura generale all'esame della musica verdiana, voi v'accorgete ch'egli è perfettamente coerente con se stesso e con quel vasto quadro che ha disegnato ad introduzione. Parla del *Trovatore* :

*« Il suo ritmo prodigioso e veemente, scagliato con la fionda, durevole come il bagliore di una scarica cosmica, arrossa allora tutto il cielo vibrante dell'arte. Lì ribolle, entro schemi rozzi ma larghi e solidi, il suo temperamento facinoroso e straordinario, sussulta la sua natura copiosa, scoppiano i suoi canti capovolti, ripresi e innalzati clamorosamente. Chi è abituato per una certa dimestichezza a ficcare le dita fra gli ingranaggi dei componimenti musicali, le ritrae improvvisamente, fa un salto indietro e rimane trasecolato al prorompere della sua foga folgorante e irreparabile ».*

Definiremo « natura copiosa » anche quella di Bruno Barilli, e magari stile copioso quel suo scrivere elegantissimo in mistura di peregrino e di familiare, quasi popolaresco a volte, e gli sbalzi improvvisi e il lampeggiare di certe invenzioni : stile che ci ricorda perfettamente l'uomo, e la vitalità del suo sguardo e della fisionomia ch'egli conservò fino agli ultimi giorni della sua vita?

Ma Barilli conviene andare a ritrovarlo alle origini, prima del *Sorcio nel violino*, per aggiungere elementi essenziali a comprendere in complesso lo scrittore e l'uomo. Alludiamo a quelle corrispondenze di guerra dalla Balcania (1912) che, tentate prima per il *Corriere della Sera*, terminarono nel *Resto del Carlino*, e sono state recentemente ristampate nella raccolta *Il viaggiatore volante*. Qui la pagina è più secca e pacata, meno turbolenta diremmo, e ritiene (concordiamo con De Robertis) dell'origine del frammentismo. Ma, come dall'annotazione quasi elencazione di fatti e stati d'animo Barilli passa all'episodio che più l'ha colpito, da rendere indimenticabile, ritrovate allora quella precisione di linguaggio, e le sue immagini ancora scavate, in misura di autentico realismo :

*« Un giorno, in una valletta considerata immune, un sergente stava sorvegliando la preparazione del rancio quando una granata lo coglie sul fianco e lo*

*abbatte: vien subito raccolto, messo in una cassa e seppellito. Il cappellano militare finisce di leggere l'ufficio dei morti e, alla presenza di quattro riservisti a capo scoperto, pronuncia le ultime parole sacramentali e coll'aspersorio benedice le zolle fresche, quand'ecco che un'altra granata arriva e, spezzando la croce di legno, sfonda la cassa e butta di nuovo il morto fuori della sepoltura ».*

Manca forse la « copiosità », quella istintiva e felice tessitura d'immagini che abbiám visto nelle prose del *Paese del Melodramma*. Si potrebbe pensare: in prose men costruite, meno unitarie, quali appunto i taccuini di viaggio, ha minor campo la possibilità di creare delle figure, o dei ragionamenti, attraverso un movimento circolare e rotatorio d'immagini.

Ma, anni più tardi, descrivendo un periplo africano (*Il sole in trappola*), noi vediamo che Barilli, il Barilli del *Paese del Melodramma*, balza fuori di nuovo, più e più volte, in questa direzione, che fa la pagina vivace e accesa, come si conviene a un clima del sud.

Dunque, vuol dire che questo procedere è essenziale allo stile di Barilli.

Lo definiremo « barocchismo »? Qui sta il punto. Andremo allora a scegliere come più riuscite quelle pagine, dai taccuini di viaggio appunto, dove è maggior secchezza e rapidità nell'annotare, e più economia di parole? Questo è, in fondo, il problema critico per Barilli.

Riprendiamo in mano, intanto, *Il sole in trappola*.

Queste trecento pagine, che nell'opera di Barilli occupano un posto di primo piano, potrebbero esser definite con una notazione scritta per le ragazze zulù: *C'è dell'oro in questa terra africana — anche nelle giovani donne negre c'è dell'oro*. La data del periplo africano è il 1931; Barilli è alla maturità sua di scrittore, e le due vie o modi che dir si voglia (non maniere, però) qui si ricongiungono: hai insieme il rapido annotare, secco, preciso, e lo stile copioso, quell'abbondar d'immagini che Cecchi rilevava nei primi scritti musicali: l'uno e l'altro Barilli si danno la mano; e il problema critico che dianzi s'accennava si risolve in unità, nello scrivere ove il narrare è ridotto all'essenziale per la comprensione, e irrompono improvvisate immagini baldanzose.

Ciò anche quando l'annotazione è breve, costretta nel giro di poche righe, come in questa indimenticabile *Sera di Zanzibar*:

*« La sera di Zanzibar è viola.*

*A poco a poco tutto diventa viola.*

*Le negre musulmane avvolte in domini bui passano scivolando mentre nella atmosfera si accumula un che di cadaverico, uno strano splendor cereo — lume di sepoltura.*

*Certe facce ti vengono addosso tramortite e sembran di mummie. D'improvviso sgranano i denti e i grandi occhi animaleschi ».*

Più evidentemente nella caratterizzazione dell'isola :

*« L'isola tutta è una gran salsa di razze sedentarie — che hanno instaurato l'eternità sulla terra e costituiscono una deriva della storia. I monsoni le spinsero sui mari, dall'India e dalla Malesia, nel tempo dei tempi.*

*Qui sotto i baobab della foresta, i mangos, gli ananas e i pennacchi trionfali delle palme, tutti i diversi esemplari e aggruppamenti etnici d'un mondo anteriore alla bibbia han trovato il modo di conservare la loro specifica dignità di razza, l'orgoglio dei loro costumi, l'onore della loro origine... ».*

Non sentite in queste righe lo stesso colore, la stessa copiosità di immagini che s'è avvertita nel prelude al *Paese del Melodramma*?

Barilli sta fra questi due tipi di scrittura; e in essi, combinati, così come il linguaggio peregrino in lui si combina col familiare, sta l'uomo coi suoi umori polemici e la sua disincantata fantasia, qual'era noto non meno dello scrittore. Apparve in teatro « demodé » (come bene ce lo descrive Cecchi nella sua vecchia prefazione) e « demodé » dal teatro e dalla vita se n'è andato, or non è molto.

Il Barilli inquieto e felice di piazza di Spagna. Era affondato in una tradizione sana e vittoriosa, direi trionfale, con Verdi; dai contemporanei imparò, nello scrivere, un impressionismo, che fa pensare più alla pittura che ad esempi letterari. Cecchi, che lo presentò al pubblico, gli fu certamente anche maestro. Il capriccioso vegliardo tuttavia soffrì la sua carriera tardi incominciata; e, lottando col suo umore inquieto e con le immagini che gli tumultuavano nella fantasia, prima di partire per sempre — senza ritorno — ci ha lasciato il suo bel volume che sta in equilibrio fra uno schizzo di Toulouse-Lautrec e un capriccio di Goya.

